

Il successore di Blair sta limando il discorso che pronuncerà martedì alle assise di Manchester

Improbabile una sua dipartita anticipata. Nessuno ha il coraggio di farlo fuori ora

LA CRISI DELLA SINISTRA/1. LONDRA

I sondaggi sono impietosi. Ben 28 punti separano i laburisti dai Tory di David Cameron arrivati al 52%. Il 54% dei militanti del partito vorrebbe un altro leader per non andare incontro a sconfitta certa nel 2010. Per il premier britannico oggi si apre un Congresso difficile

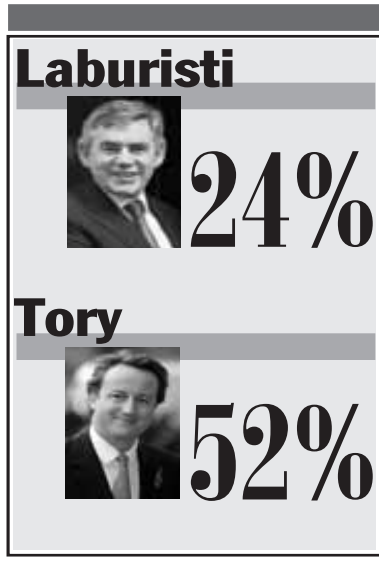
di Gianni Marsilli

Nubi nere su Brown, timoniere di un Labour al minimo storico



Il primo ministro Gordon Brown al precedente congresso Laburista Foto Ap

A Donald Sassoon, che insegna storia contemporanea, viene in mente il 1983 e il programma elettorale laburista di quell'anno, firmato dal candidato premier Michael Foot. Un'interminabile lista della spesa che si meritò pienamente l'appellativo di «lettera d'addio più lunga della storia». Più che un programma, fu l'annuncio di un suicidio politico: «Solo che all'epoca - dice Sassoon - mentre Foot andava giosiosamente a sinistra tutta e dritto contro il muro thatcheriano, altri nel partito parlavano da tempo della necessità di un rinnovamento di uomini e idee. Furono quegli anni l'incubazione del lavoro di modernizzazione che fecero Neil Kinnock e poi Tony Blair, fino al trionfo del '97. Oggi lo stato d'animo del Labour è simile a quello di allora: domina la demoralizzazione. Ma contrariamente all'83 nessuno si agita seriamente, nessuno propone credibili vie d'uscita da un percorso che appare ormai tracciato, fino alla sconfitta annunciata per il 2010. Quelli che più criticano Gordon Brown lo fanno sul piano personale: non è politicamente sexy, non è telegenico, non è un tribuno. Ma non ne criticano la politica, che è di sostanziale continuità con Blair. Oltretutto manca un vero rivale, capace di incarnare un'alternativa». Ecco allora che diventa molto, molto improbabile che il congresso laburista che si apre oggi a Manchester sia quello della dipartita anticipata di Gordon Brown. Il premier sta limando il discorso che terrà martedì e che pronuncerà, forse per la prima volta da quando nel giugno dell'anno scorso succedette a Blair, con la consueta gravità ma anche con agio particolare. Sarà certamente improntato a prudente saggezza, come quella di cui deve far uso un timoniere con il mare grosso. L'ha detto ieri a Sky News: «Questo è il tempo per la gente che sa come affrontare circostanze economiche particolarmente turbolente e difficili». Voleva dire: gente come lui, severa e competente. Non certo gente come David Cameron, inesperta e petulante, per quanto capace di chiacchiera brillante. Certo, un decennio passato al timone del Tesoro depone a suo favore. Nella settimana appena trascorsa ha anche messo a segno un colpo da maestro. Presa nel ciclone del fallimento della Lehman Brothers, da lunedì andava in picchiata borsistica la Halifax Bank of Scotland (Hbos), che è né più né meno che il più grosso istituto di credito immobiliare del Regno Unito. Milioni di clienti con il mutuo, 72mila di-



STATI UNITI

Blair debutta con prof all'università di Yale e confessa: «Mi sento un po' nervoso»

LONDRA L'ex primo ministro britannico Tony Blair ha confessato di essere «un pochino nervoso» in vista del suo debutto come professore presso la prestigiosa università americana di Yale. «Non sono mai stato una star studentesca e mi dovrò mescolare con persone che sicuramente sono più intelligenti e brillanti di me», ha raccontato al giornale universitario Yale Daily News. Blair è attualmente inviato del Quartetto per il Medio Oriente - l'entità diplomatica che riunisce Stati Uniti,

Russia, Unione Europea e Nazioni Unite - oltre ad avere diversi incarichi di consulenza in fondazioni. A Yale terrà un corso di sei mesi sul ruolo pubblico della fede religiosa nell'ambito della globalizzazione, che ha già attirato centinaia di iscrizioni sia per l'argomento sia per la personalità del docente. L'ex primo ministro ha spiegato di essere entrato in contatto con Yale tramite il figlio Euan, il più grande dei quattro rampolli dell'ex premier, che vi ha conseguito quest'anno un master in relazioni internazionali.



Tony Blair Foto Ap

der in vista dell'appuntamento del 2010. Sono gli stessi che, in una scala di voti da uno a dieci, gli affibbiano un misero 4,3. Ma questi sondaggi sono a doppio taglio: puniscono Brown, e nello stesso tempo lo preservano. Non si vede infatti in giro nessuno che abbia il fegato di farlo fuori e partire lancia in resta contro i mulini a vento delle prossime legislative. Dice ancora Sassoon: «Se io fossi il giovane Miliband o qualcun altro non mi azzarderei a farlo. La prospettiva è infatti di rimpiazzare Brown e di perdere comunque le elezioni. A quel punto, la carriera politica del golpista di turno sarebbe ben che finita». Per un quarantenne come Miliband meglio aspettare un'onorevole sconfitta, farla incassare a Brown, e poi risalire la corrente alla puntata successiva. Non c'è niente da fare: il ciclo virtuoso iniziato da Blair nel '97 sta esaurendo la sua spinta, Brown o non Brown. Ciclo lungo, vertiginoso nell'ascesa economica e abissale nella caduta irachena. Paradossalmente, i tory hanno il vento in poppa perché David Cameron ha fatto come il Tony Blair degli inizi: ha indispettito il proprio elettorato tradizionale ma sta conquistando il grande centro fluttuante. Il suo non è più il «nasty party», il partito dei ricchi e cattivi. E appare più fresco del New Labour. Al quale, a forza di correre, è venuto il fiatone. I laburisti sono puniti dai sondaggi, sono severi con il premier, faranno un congresso pateticamente puntato «verso la quarta vittoria» ma è probabile che alla fine dicano: meglio tenersi Gordon, e perdere con dignità.

1/continua

pendenti. Miracolo: Hbos è stata comprata da Lloyds Tsb per 12 miliardi di sterline. Un blocco di grandezza pari alla Barclays. La prospettiva è di gestire quasi il 30 per cento dei crediti ipotecari e il 35 per cento del risparmio britannico. Un'enormità, in barba alla legislazione antitrust. È qui è arrivato lo zampino, anzi la zampata di Gordon Brown: si è impegnato a fare un'eccezione alle norme sulla concorrenza. Il matrimonio potrà farsi in nome di un superiore interesse: «La stabilità del sistema finanziario britannico», ha chiosato solennemente Alistair Darling, il cancelliere. Ne aveva bisogno, di stabilità, essendo quel sistema tra i più internazionalizzati del mondo, e quindi tra i più esposti ai reflow della crisi. Nessuno, quindi, si azzarderà in questi giorni a decapitare il Labour, e dunque il Paese, in tempi di grande burrasca. Sì, c'è una dozzina di deputati che avevano chiesto che la testa di Gordon rotolasse proprio a Manchester, per avere il tempo di preparare le elezioni del 2010 con un altro leader, magari il giovane ministro degli Esteri Mi-

liband. Ma il comitato esecutivo del partito gli ha risposto picche, trattandoli da irresponsabili. C'è questo di molto dignitoso nella politica britannica, a differenza di quella francese o italiana: che in tempi difficili le questioni di bottega passano in secondo piano. L'idea che mentre il mondo va a rotoli, a Manchester ci si sbudelli per una questione di leadership fa orrore ai più. E incute paura l'idea di cambiare primo ministro per ben due volte nella stessa legislatura senza passare per le urne: troppa arroganza, che rischierebbe di essere punita. Ciò detto, la forza di Gordon Brown è più inerte che dinamica, per quanto egli abbia fiducia nell'onda lunga della sua gestione e nel rispetto che, avanzando imperterriti, potrebbe su-

scitare. I sondaggi sono infatti impietosi. Fotografano minimi storici. L'ultimo, della Ipsos Mori per l'Evening Standard, fa davvero impressione: il Labour al 24%, i tory al 52. Ventotto punti di differenza. E sale sulle ferite sparge un altro sondaggio, apparso ieri sull'Independent: il 54% dei militanti del partito vorrebbe un altro leader in vista dell'appuntamento del 2010. Sono gli stessi che, in una scala di voti da uno a dieci, gli affibbiano un misero 4,3. Ma questi sondaggi sono a doppio taglio: puniscono Brown, e nello stesso tempo lo preservano. Non si vede infatti in giro nessuno che abbia il fegato di farlo fuori e partire lancia in resta contro i mulini a vento delle prossime legislative. Dice ancora Sassoon: «Se io fossi il giovane Miliband o qualcun altro non mi azzarderei a farlo. La prospettiva è infatti di rimpiazzare Brown e di perdere comunque le elezioni. A quel punto, la carriera politica del golpista di turno sarebbe ben che finita». Per un quarantenne come Miliband meglio aspettare un'onorevole sconfitta, farla incassare a Brown, e poi risalire la corrente alla puntata successiva. Non c'è niente da fare: il ciclo virtuoso iniziato da Blair nel '97 sta esaurendo la sua spinta, Brown o non Brown. Ciclo lungo, vertiginoso nell'ascesa economica e abissale nella caduta irachena. Paradossalmente, i tory hanno il vento in poppa perché David Cameron ha fatto come il Tony Blair degli inizi: ha indispettito il proprio elettorato tradizionale ma sta conquistando il grande centro fluttuante. Il suo non è più il «nasty party», il partito dei ricchi e cattivi. E appare più fresco del New Labour. Al quale, a forza di correre, è venuto il fiatone. I laburisti sono puniti dai sondaggi, sono severi con il premier, faranno un congresso pateticamente puntato «verso la quarta vittoria» ma è probabile che alla fine dicano: meglio tenersi Gordon, e perdere con dignità.

Per un quarantenne come Milliband meglio è aspettare la sconfitta di Brown e poi tentare la rivincita

Afghanistan chiama Kosovo, il traffico di droga dei clan musulmani arma i talebani

Ieri sera in onda il reportage da Pristina di Riccardo Iacona dal titolo «La guerra infinta». «La presenza di missioni di pace non riesce a fermare l'odio fra i popoli»

di Francesca Ortali / Cagliari

«Il Kosovo ci insegna che ci vuole pochissimo per spararci addosso». Così Riccardo Iacona riassume «La guerra infinta», il suo reportage andato in onda ieri sera su Raitre. Presentato giovedì in anteprima al Rai Prix di Cagliari, (dove ha tra l'altro anche «ufficializzato» la sua separazione da Michele Santoro e annunciato il suo nuovo programma sull'attualità «Pre-sa diretta», dal primo febbraio su Raitre), racconta senza filtri un viaggio su una terra martoriata così vicina alle nostre coste. Iniziato a Pristina, terminerà a Kabul nella puntata che andrà in onda vener-

di prossimo. «Non è un viaggio ideologico e neanche contro le missioni di pace»-continua- «ma pragmatico e concreto con l'obiettivo di misurare sul terreno quello che si è ottenuto rispetto ai propositi iniziali di pace e sicurezza. È lì che si mostra l'inadeguatezza della missione della Nato. Il traffico di droga in Kosovo che i nostri soldati non riescono a controllare, permette ai talebani in Afghanistan di avere i soldi per comprare le armi e ammazzare altri nostri militari. È questo il paradosso. Come si vedrà in «Afghanistan», (la seconda parte del documentario

ndr), in sette anni di controllo militare della Nato la produzione d'oppio è passata da tremiladuecento tonnellate a ottomila e duecento. Sono tante. E anche tanti soldi. I talebani stanno vincendo la guerra grazie alla droga. Per questo diventa l'altra faccia di Pristina e permette di avvicinare due questioni internazionali apparentemente lontane». Pristina e Kabul, dunque, divise da chilometri di distanza ma unite nella stessa devastazione. Che passa attraverso volti segnati dal dolore, macerie infinite, uomini armati che pattugliano strade deserte. Si chiamava «missione di pace», ma non c'è nessuna traccia e

nessuna pace nella miseria degli orfani, nelle chiese antichissime distrutte in nome di una pulizia etnica che ha fatto il giro contrario e colpisce la minoranza serba cristiana ortodossa che ancora abita la parte nord del Paese. E così con le immagini girate prima e dopo i giorni dell'auto proclamazione dell'indipendenza del diciassette febbraio scorso, prende forma il Kosovo in tutta la sua sconcertante realtà fatta di pulizia etnica che ha sterminato intere famiglie, di feroci omicidi politici tutti impuniti e tutti di stile mafioso, legati al traffico della droga e alla presa di potere da parte dei potenti clan musulmani di origine albanese. Che gettano lunghe ombre sulla fragile democrazia di un paese dove le strade, di fatto senza reale controllo ma zeppate di militari, sono attraversate dai trafficanti di armi e dai terroristi dell'Uck che stanno destabilizzando tutta la Macedonia.

È questa «La guerra infinta» di Riccardo Iacona, storia di un conflitto eterno di stile israeliano-palestinese che ha che fare con la «roba», quella delle terre e delle case, dove sotto il controllo della Nato sono state cacciate via duecentocinquanta persone. «È un conflitto dalle radici profonde»- spiega ancora l'autore- «perché i serbi non mollano quella che considerano anche la loro terra e insistono sul fatto che il Kosovo debba essere uno stato multietnico. Ed è una vergogna il fatto che alla fine di tutto, si riconosca alla storia un Paese etnicamente ripulito. E, oggettivamente, è così, sia che si stia a favore di una parte

che di un'altra. Il Kosovo è importante anche se è prima dell'undici settembre. Forse ancora di più perché è lì che per la prima volta la Nato esce dalla dimensione difensiva dell'alleanza e si propone come soggetto militare e politico che avrebbe dovuto garantire la legalità e la giustizia. Invece, proprio perché durante una missione di pace non si può sparare neanche un colpo, pur di garantire una finta sicurezza si è lasciato fare tutto quello che non si doveva ai vincitori, i clan albanesi. I traffici di droga alla fine ci hanno portato in Afghanistan, dove si produce quello che in Kosovo si spaccia».

Durante la presentazione del programma il giornalista ufficializza la separazione da Michele Santoro